

UNITÀ DIDATTICA

EDUCAZIONE ALLA PARTECIPAZIONE: SCRIVERE INSIEME

MARIO LODI

La redazione collegiale di un testo narrativo di fantasia o scientifico è una delle varie attività linguistiche che dovrebbero trovar posto nella scuola definita dai nuovi programmi elementari "ambiente per l'apprendimento" capace di *"promuovere un clima sociale positivo nella vita quotidiana della classe, organizzando forme di lavoro in gruppo e di aiuto reciproco..."*

In un tale contesto la lingua, ovviamente, sarà intesa come mezzo dell'uomo sociale per esprimersi e comunicare con i suoi simili. È una affermazione che è bene sottolineare perché l'educatore la tenga sempre presente nel suo lavoro, che spesso, di fronte alle difficoltà degli alunni, tende a diventare tecnicismo linguistico separato dalle motivazioni vitali che sono alla base di un corretto apprendimento linguistico.

Spesso i maestri, soprattutto quelli più diligenti e responsabili, si preoccupano di introdurre nella loro scuola una varietà di strumenti e sussidi didattici come l'alfabetiere, le schede ortografiche, libri di letture infarciti di note, prove di comprensione, verifiche, indicazioni varie che talora trasformano il piacere della lettura in noiose esercitazioni con il risultato dell'abbandono della lettura. Non voglio negare l'utilità delle esercitazioni con tutti gli strumenti adeguati per il ricupero e il consolidamento della pratica linguistica, purché essi siano collocati sul giusto piano e motivati. Ma prima di quegli strumenti, e accanto ad essi, occorre avere la chiave che introduce all'organico apprendimento della lingua, che non sta in questo o quel metodo (globale, fonico, ideovisivo o altro) ma nelle condizioni di socialità comunitaria che è alla base dell'apprendimento linguistico.

Nella famiglia la madre, il padre e i familiari non si sono posti problemi di graduale esercitazione linguistica quando hanno cominciato a rapportarsi col bambino: hanno riempito lo spazio comune, che era anche del bambino,

di parole, gesti, suoni, di affettuosi rapporti con lui, in un contesto che gli faceva sentire che anche lui era un protagonista. E lui, con naturalezza, è entrato nel gioco della vita, a poco a poco ha collegato cose, gesti e suoni, ha cominciato a imitare, prima a fatica e poi sempre più agevolmente, alcune parole, le sue prime parole che lui ha scelto nel mare di parole che sentiva intorno a sé; così si è conquistato in quei primi anni di vita "senza scuola" un suo patrimonio lessicale sempre più ampio e alcune fondamentali regole sintattiche che gli hanno permesso di farsi capire anche fuori dal suo ambiente familiare.

Qualcosa di simile, su un piano linguistico più evoluto, la scuola dovrebbe realizzare: prima di tutto considerare con rispetto (cioè con amore) tutti i bambini e metterli nelle condizioni ottimali per esprimere il proprio pensiero agli altri e avere quindi una motivazione a parlare, a scrivere, a usare tutti gli altri linguaggi umani. Per far questo occorre considerare gli altri alla pari, amici e non antagonisti, collaboratori. Non è facile: saltano vecchi pilastri come la valutazione comparata, che è la più grande delle ingiustizie; e il concetto di nozione culturale scelta dal maestro, da sostituire con la nozione esistenziale del bambino sulla quale inserire i dati culturali di ampliamento e approfondimento dei temi emersi. Era più facile far scuola col libro di testo davanti, voltando le pagine, studiando da qui a lì; la lezione, il voto e via.

Il linguaggio ha un carattere essenzialmente sociale, questo deve essere insegnato vivendo ogni giorno. I nostri antenati, nei primi gruppi in lotta per la sopravvivenza, col linguaggio hanno avuto la possibilità di comunicare agli altri componenti del gruppo una scoperta, un'idea, un piano. Quelle prime forme di linguaggio fonico si sono poi sviluppate producendo il ragionamento logico e le prime espressioni artistiche, religiose e culturali; e poi i valori etici che hanno caratterizzato le varie civiltà fino a noi.

Successivamente, l'invenzione dell'alfabeto affida il pensiero umano ai documenti scritti e supera il limite della comunicazione orale memorizzata e tramandata da una generazione all'altra. Esso diventa patrimonio di tutti quelli che sanno leggere, teoricamente di tutti, le idee circolano al di fuori dei contesti culturali che le hanno prodotte, si scambiano, si confrontano. Praticamente ogni uomo è venuto in contatto con tutti gli altri, come se ogni altro uomo facesse parte del suo gruppo, della stessa grande famiglia umana.

La lingua orale e scritta è quindi strettamente collegata con la libertà di pensiero e con la vita sociale. Questa è la "chiave" concettuale che i maestri devono portare nella scuola, do-

INSERTO

ve sono loro affidati bambini che possiedono già un linguaggio fonico appreso mediante la "didattica materna" del parlare quotidiano motivato dalla scoperta del mondo affettivo, naturale e sociale. La scuola per i bambini deve essere un piccolo mondo dove i protagonisti sono ancora loro, come prima. Imparare la lingua non significa quindi saper meccanicamente tradurre i suoi segni, ma sapere che quei segni e quei suoni servono per mettersi in sintonia con gli altri bambini e adulti del piccolo mondo della loro scuola, e con gli altri che stanno fisicamente fuori da quel mondo ma hanno gli stessi fondamentali sentimenti e bisogni e sono perciò i nostri simili da scoprire come amici.

LA DESTINAZIONE SOCIALE DEL PENSIERO E LE TECNICHE DI COMUNICAZIONE

Credo che in una società civile famiglia e scuola primaria debbano avere finalità generali simili: sia l'una che l'altra devono accogliere il bambino come persona libera di esprimersi in un contesto di rapporti affettivi. Se la scuola gli offre gli stimoli opportuni e spazio culturale, egli comincerà a manifestare se stesso nelle forme diverse che corrispondono ai vari linguaggi dell'uomo: dal disegno alla gestualità, dal gioco di finzione al testo libero.

La scrittura è, forse, tra i linguaggi più recenti della storia umana, il meno usato per comunicare. Tuttavia il bambino che vede il suo testo libero orale, per mezzo della tecnica della stampa (tipografica, ciclostile, fotocopiatrice o altro) diventare concreto mezzo di comunicazione che circola fra i bambini, le famiglie e anche oltre i confini della scuola, e può essere letto e conservato nel tempo, è stimolato positivamente a entrare nel gioco comunicativo che produce reazioni, discussioni, talora anche ricerche, e che è alla base della società democratica.

Il giornalino

Il giornalino scolastico inteso come espressione autentica della vita dei bambini, è importante perché:

- a) fissa e documenta momenti del pensiero evolutivo infantile attraverso i fatti raccontati;
- b) è il risultato di un lavoro collegiale di ascolto, di raccolta e selezione autonoma dei testi che ogni bambino propone sulla base del fine comune che è appunto il giornalino di classe;
- c) richiede un lavoro progettuale e manua-

le (specie se si usa la tipografia) che deve essere realizzato collegialmente);

d) smitizza il foglio stampato, che altro non è se non la riproduzione di comuni pensieri umani spesso soggetti a errori.

La critica ai loro fogli stampati aiuta a formare un atteggiamento che dovrebbe restare in futuro, quando leggeranno con capacità critica, i giornali.

La corrispondenza

Anche la corrispondenza interscolastica, se bene impostata, mette in moto impulsi e interessi di grande intensità che si rafforzano nel tempo sostenendone la motivazione psicologica oltre che didattica. È noto l'entusiasmo che accompagna sempre l'arrivo del pacchetto della posta nel quale sono le lettere, i piccoli doni fatti di niente, le foto di amici veri, bambini della stessa età che si raccontano i fatti della loro vita, i desideri, i sogni, le scoperte, le gioie, i dolori. Ci sono state corrispondenze interscolastiche che sono continuate oltre la scuola creando amicizie durature.

Il giornalino e la corrispondenza, con la loro finalità comunicativa, sono anche mezzi per creare gradualmente nella scuola una comunità organica in cui, come dicevo all'inizio, il bambino si senta come a casa sua, nel senso che può esprimere interamente se stesso con la guida degli insegnanti e le tecniche adatte.

Ambedue, avendo come obiettivo la comunicazione ad interlocutori "mirati", pongono il problema dello scrivere insieme, che ha sue necessità e regole.

La lettera da Barbiana

Quando nel lontano 1963 andai a Barbiana e, dopo un paio di giorni di scambio di idee con i ragazzi e don Lorenzo, proposi di iniziare una corrispondenza con i ragazzi della mia quinta elementare, il priore non fu affascinato dalla tecnica didattica dello scrivere insieme, ma dall'idea che gli alunni potessero realizzare un'opera corale, in un certo senso "cristiana", nella quale ognuno avrebbe dato il meglio di sé e il cui livello sarebbe stato quindi più alto di quello che ognuno, individualmente avrebbe espresso.

Con la prima lettera scritta insieme egli ci mandò anche una descrizione delle fasi del lavoro, che meriterebbe un approfondimento particolare, se ci fosse più spazio.

"È successo un fenomeno curioso che non avevo previsto" scrive don Lorenzo, "la collaborazione e il lungo ripensamento hanno prodotto una lettera che pur essendo opera di

questi ragazzi e nemmeno più dei maggiori che dei minori è risultata alla fine d'una maturità che è molto superiore a quella di ognuno dei singoli autori"...

Passa quindi a descrivere come hanno lavorato.

"Primo giorno: un intero pomeriggio (5 ore) a disposizione per comporre liberamente una lettera a voi sul tema: *Perché vengo a scuola.*"

Secondo giorno: un altro pomeriggio a leggere ad alta voce i lavori appuntando via via su dei foglietti tutte le idee, le frasi, le espressioni particolarmente felici.

Terzo giorno: una mattinata a riordinare questi foglietti su un grande tavolo per dar loro un ordine logico. Dopo di che si stabilisce che lo schema del lavoro sarà il seguente:

sul principio { noi
i nostri genitori

ora { scoperta degli ideali di questa scuola
nostra risposta parziale per

{ debolezza nostra
pressione { dei genitori
del mondo

Quarto giorno: un intero pomeriggio (5 ore) per rifare ognuno da sé la lettera seguendo però obbligatoriamente lo schema fissato in comune.

Quinto giorno: mattina e sera. Tutti insieme. Ognuno legge a alta voce la sua soluzione per il primo punto dello schema. Dopo di che si stabilisce il testo comune composto sulle migliori espressioni di ognuno. E così per gli altri punti dello schema. Questo testo risulta di 1128 vocaboli.

Sesto giorno: si detta il testo accettato perché ognuno ne abbia una copia davanti. Un intero pomeriggio (5 ore) in cui ognuno annota in margine (s'è scritto su mezza pagina) le proposte di correzioni, tagli, esemplificazioni, aggiunte di concetti trascurati, ecc.

Settimo giorno: mattina e sera. Proposizione per proposizione ognuno dice a voce alta le correzioni che propone.

Ottavo e nono giorno: mattina, idem. Si discute e accetta o meno ad alta voce, mentre uno scrive, il testo definitivo che qui vi accludiamo.

Il testo che risulta da questo lavoro è composto da 823 parole.

Il testo è perciò diminuito di ben 305 parole pur essendo arricchito di molti concetti nuovi.

Il lavoro di questi ultimi tre giorni è stato entusiasmante, per me e per i ragazzi. Straordinaria la possibilità, in questa fase, dei più piccoli di trovare qualche volta soluzioni mi-

gliori dei grandi. Pochissima incertezza: in genere la soluzione migliore s'impone molto evidentemente alla preferenza di tutti. Infatti, ormai che s'era stabilito cosa volevamo dire, non restava che trovare il modo migliore di dirlo e su questo in genere non c'era molto da discutere. Esiste 'oggettivamente' una soluzione che è migliore delle altre.

In questa fase si possono studiare insieme tutti i problemi dell'arte dello scrivere: completare e semplificare; finir di cercare quel che non si è ancora detto, cercare di dire col minimo di mezzi; cercare di indovinare la reazione del lettore, eliminare le ripetizioni,

NASCITA DI CIPÌ

C'era una volta (e c'è ancora) un piccolo paese disteso nel verde e al sole: nel paese c'era un palazzo alto alto e sul tetto del palazzo, nascosta sotto una tegola, una passera covava tre sue uova piccine, senza abbandonarle mai. Babbo passero pensava a procurarle il cibo volando dal nido alla campagna e dalla campagna al nido e sceglieva per lei i chicchi di grano più teneri e grossi e saporiti e quando glieli portava le diceva: — Porta pazienza! Ancora un po' e sarai mamma!

Un bel mattino di primavera la passera sentì: cric, cric..., allora alzò le ali e vide che erano nati tutti e tre.

— Come sono felice! — esclamò, e insieme con babbo passero spiccò il volo verso il cielo azzurro.

Al sole tiepido frullò le ali intorpidite, poi si alzò sopra i comignoli, più in alto della punta del campanile, più su del parafulmine, sempre più in su, nell'azzurro. Quindi si tuffò di nuovo verso il suo nido e passando gridò alle nuvole, al sole, alle rondini, al nastro d'argento che si snodava laggiù in mezzo ai prati verdi, ai fiorellini e ai fili d'erba, agli alberi che stavano maturando i frutti e ai pioppi che facevano la guardia, dritti come carabinieri sull'attenti, accanto al fiume.

— Sono nati! Sono mamma! Sono tre!

Tornata al nido, li osservò attentamente: com'erano belli, pur senza piume, i suoi figlioli! Allungavano il collo verso la mamma, aprivano il becco, chiamavano.

Uno, il più piccino, era il più birichino: sbatteva le alucce e si girava di qua e di là come se il nido fosse troppo stretto per lui. I fratellini facevano: cip, cip, cip, con garbo, lui invece gridava: cipì, cii e non smetteva mai.

— Ecco, lo chiameremo Cipì! — disse la mamma.

E una volta che babbo e mamma non erano lì, nudo com'era, saltò fuori dal nido e cominciò a girare per i tetti, finché, arrivato sul ciglio, guardò giù e gli girò la testa.

da Mario Lodi e i suoi ragazzi, Cipì, Einaudi, 1972.

le cacofonie, gli attributi non restrittivi, i periodi troppo lunghi ridomandandosi all'infinito se un dato concetto è vero, se è nel suo giusto valore gerarchico, se è essenziale, se il destinatario avrà gli elementi per comprenderlo, se provocherà malintesi...

Gli autori hanno da dodici a sedici anni. I primi due capitoli sono stati scritti più alla svelta e non sono perfettamente genuini. In questi sono stato «coautore» mentre negli altri sono stato quasi solo «presidente». La prossima volta comunque non potremo rifare un lavoro così complesso e soprattutto così lungo...

LA FAME

Beccodolce arrivò trafelata: — Cibo per tutti! Venite con me! — I passeri la seguirono.

Essa puntò verso un cortile e planò su una pianta: — Sotto quel porticato... — disse col cuore in gola, — ... vicino alla tana dell'uomo: grano!

Fra i passeri corse un brivido di piacere e i più affamati stavano per lanciarsi, quando Cipì gridò: — Un momento!

— Noi abbiamo fame, non possiamo aspettare! — gli risposero.

— Anch'io ho fame, — gridò Cipì, — ma non dobbiamo perdere il lume della ragione. Vediamo prima se c'è pericolo!

— Vedete là, — disse Beccodolce con l'acquolina in bocca, — è grano scelto... ce n'è per tutti!

Sul pavimento del porticato infatti, sotto una gabbia per pulcini sollevata da una cordicella, c'erano manciate di chicchi dorati che parevano dire: beccatemi.

Beccodolce osservò: — La gabbia è alzata, ci si passa...!

— Io vado! — esclamò l'ultimo nato di Piumaleggera.

Cipì si oppose: — Un momento, compagni! Ieri, gabbia e cordicella c'erano?

— Ieri non c'era niente, — spiegò Beccodolce che veniva spesso in quel cortile.

— Stiamo attenti allora! Meglio la fame che la morte! — disse Cipì preoccupato.

Ma i passeri, spinti dalla fame, non capivano più nulla: entravano e beccavano avidamente i bei chicchi saporiti. A un certo punto, trac! La corda scattò e la gabbia si abbatté sul pavimento facendone prigionieri una dozzina.

Subito uscì sghignazzando l'uomo, che ad uno ad uno li catturò e li ammazzò.

Beccodolce e le altre mamme gridavano disperate, ma ormai non c'era più nulla da fare.

— Bisogna cercare dappertutto senza stancarsi, — disse Cipì, — bisogna andare dove non c'è pericolo e resistere di più alla fame!

Poi, insieme con Passeri e con i superstiti partì in esplorazione.

da Mario Lodi e i suoi ragazzi, Cipì, Einaudi, 1972.

RIFLESSIONI SULLA TECNICA DELLA LETTERA COLLETTIVA

L'esperienza raccontata da don Milani rivela quale enorme importanza ha lo scrivere insieme per l'educazione linguistica, un esercizio che dovrebbero fare molti giornalisti, per pulire i loro resoconti da tutto ciò che è superfluo, impreciso e di difficile lettura. I giornali avrebbero certamente meno pagine, quindi meno spese di gestione, e sarebbero più leggibili. Ma torniamo alla scuola, con alcune riflessioni sul documento della scuola di Barbiana.

- Il procedimento usato da quei ragazzi, in quella situazione, era reso possibile dal fatto che la loro scuola era a tempo pieno nel senso che i ragazzi ci stavano dal mattino alla sera per tutti i giorni dell'anno, e non avevano problemi di tempo e di materie a orario fisso. Tuttavia non è da ritenersi impossibile nella situazione generalizzata della scuola di base italiana, elementare e media, là dove gli insegnanti capiscono che una settimana di lavoro per scrivere una lettera o un altro testo non è tempo perduto se da quel lavoro ne viene una capacità nuova di usare la lingua.

- Lo scrivere insieme è educazione alla socialità in quanto ognuno si sente parte di un gruppo che si esprime per mezzo del pensiero dei singoli ma per un fine comune. Si realizza quindi il superamento della "vanità" individuale che tende alla valutazione comparata per emergere, e si contribuisce a formare l'individuo sociale che collabora con gli altri.

- Affrontare insieme un argomento per raggiungere una forma comunicativa, comporta un'analisi che, se non è la vera e propria "ricerca" oggettiva, è comunque una rappresentazione multisoggettiva di un argomento, che si può considerare fase di approccio ad essa.

- Il lavoro collegiale è un prezioso strumento di conoscenza dei ragazzi per gli educatori, da tanti punti di vista: affettivo, psicologico, culturale. Non esistono tests capaci di penetrare la complessa realtà del bambino come l'esercizio quotidiano della espressione linguistica.

- Non c'è una formula rigida di metodologia per lo scrivere insieme, anche se l'impostazione formale delineata nell'esperienza descritta può essere considerata in generale valida. Il metodo operativo si diversifica a seconda dell'argomento trattato e dalla forma linguistica scelta: epistolare, resoconto scientifico, racconto fantastico ecc.

Per dare un'idea delle varie forme che lo scrivere insieme assume riguardo ai fini che si propone, farò alcuni esempi che traggono dalla mia esperienza personale.

Il linguaggio della scienza: il diario oggettivo

Entra nella scuola subito, con le cose. Una bambina porta una chiocciola chiusa: mostra a tutti la parete di gesso che essa ha costruito per passare l'inverno in attesa delle piogge primaverili. La osserviamo attentamente pensando e parlando. I bambini toccano il guscio e traducono in parole le sensazioni: ognuno cerca di esprimere il più esattamente possibile la realtà che vede e tocca.

"È rotonda"

"No, è come una palla"

"Come una piccola cupola"

"Una cupola con una scala che gira intorno"

"Una scala senza scalini"

"... che parte dal centro"

"Al centro c'è il punto più alto, come la cima di una montagna"

Così, a poco a poco i bambini si avvicinano al concetto di spirale.

Descrivono il colore con le sfumature, il liscio della superficie, il peso approssimativo ecc.

Quando la chiocciola viene messa nell'acqua e la vediamo uscire dalla porta di gesso che si è sciolta, l'osservazione è puntata soprattutto sui movimenti, descritti con i "verbi":

"Cammina"

"No, striscia, perché non ha i piedi"

"Scivola sull'orlo del catino"

"Ma cosa ha: la colla per restare attaccata?"

"È una colla d'argento che non si secca..."

"E ci resta la strada che brilla"

"Nella mia cantina, sui muri, ci sono le strade d'argento dei lumacchi che passeggiano di notte"

È ancora un vocabolario fantasioso, in verità poco scientifico, ma che cerca di rendere oggettivamente comunicabile l'osservazione. È aperta comunque la strada verso il linguaggio chiaro, non ambiguo, che sarà usato ogni volta che descriveremo un esperimento, un evento. È il linguaggio con il quale abbiamo descritto per un anno scolastico ciò che accadeva sul tetto di fronte alla nostra finestra: le passeggiate del gatto di Giampaolo in cerca di uccellini, i passeri che portano pagliuzze per fare il nido, la nascita dei piccoli e le loro prime uscite da sotto la tegola, i primi voli, la neve ecc. Un diario oggettivo, senza emozioni e interpretazioni animistiche, che pure c'erano e alimentavano l'interesse per quella vita così intensa e a volte drammatica, che assomigliava in un certo senso alla vita dei bambini.

La realtà proiettata nell'immaginario: la storia vera diventa favola

La carica emotiva che accompagnava le annotazioni secche del diario della vita dei pas-

seri, a un certo punto ha provocato la richiesta di scrivere la storia di quei passeri come i bambini l'avevano soggettivamente vissuta, immaginando cioè di essere uno di quei piccoli uccelli. Nella discussione preliminare mi appare chiaro che c'è l'identificazione dei bambini con i passeri, con un passero, che verrà poi chiamato **Cipi**, nel quale essi proiettano i ricordi della loro infanzia, i loro sentimenti, gli affetti, le paure, o meglio, il coraggio che spesso essi non hanno. Nasce così il personaggio, che è sostanzialmente la somma dei loro desideri.

Il lavoro ha avuto diverse fasi:

a) definizione dell'idea a grandi linee: la storia di un passero da quando nasce e di tutte le cose che vede e dei fatti che accadono durante un anno sul tetto dove c'è la sua casa;

b) elenco alla rinfusa dei fatti che saranno raccontati: nasce, scappa dal nido, vede le trappole nella neve e capisce che c'è pericolo, il gatto lo vuole mangiare, il primo volo, parla con una margherita, viene una civetta che vuole mangiare i passeri e li incanta di notte, si innamora, fa il nido e diventa papà, vede il temporale e non sa che cos'è ecc. ecc.;

c) scelta dei fatti più interessanti che saranno raccontati ed eliminazione di quelli ritenuti poco interessanti;

d) distribuzione dei fatti nel tempo: divisione dell'anno in periodi (stagioni) e collocazione degli episodi in ognuno di quei periodi, in ordine cronologico (nasce così un indice provvisorio, che si arricchirà poi in fase di realizzazione quando nuove idee sorgeranno);

e) prima stesura di un capitolo con lo stesso procedimento: elenco alla rinfusa di quel che dovremo raccontare nei limiti del capitolo (spesso i bambini tendono a sconfinare spinti dall'ansia di raccontare tutto subito, e si rende necessario un autocontrollo che all'inizio sembra frenante per la fantasia ma poi i bambini stessi accettano volentieri come regola di un gioco da rispettare);

f) numerare i momenti da narrare in ordine cronologico;

g) dettatura del racconto per ogni "capoverso" da parte dei bambini, cucendo insieme i loro interventi (si tratta di una specie di racconto a catena);

h) lettura della prima stesura, ricerca di ripetizioni da eliminare, di parole da sostituire con altre più "belle";

i) lettura dei brani scritti alla lavagna e interventi dei bambini per migliorare lo stile, cioè il modo di raccontare, che deve essere piacevole, ritmato, vivace, con inserimento di dialoghi e battute quando è necessario;

l) stampa al ciclostile, o fotocopia, di ogni capitolo scritto: i bambini lo leggono, ci riflettono, propongono tagli o inserimenti;

m) illustrazione degli episodi raccontati.

In questo tipo di racconto realtà e fantasia sono gli elementi propulsori: la realtà alimenta la fantasia, la quale dà ai fatti una interpretazione soggettiva a volte poetica. Il riferimento alla realtà tiene la storia nei binari del verosimile evitando l'evasione incontrollata, lasciando tuttavia la più ampia libertà all'immaginazione. In "Cipi", ad esempio, a un certo punto si è posto il problema se introdurre la magia (la fata che trasforma le nuvole in fiocchi di neve) o se invece la vera magia era quella della fantasia poetica che sa trasformare la realtà. I bambini hanno optato per la fantasia perché "è una storia vera".

Il protagonismo fantastico

Nel libro "La mongolfiera" la motivazione allo scrivere insieme scoppia improvvisa come una fiammata che si sprigiona da un bracere dove covava da qualche tempo. Siamo in una quarta classe, i bambini sono già diventati ra-

gazzi, hanno la tendenza a diventare adulti, in genere hanno ancora bisogno di affetto e tutela ma sentono l'esigenza di una certa autonomia. Alcuni sentono le premure e le preoccupazioni dei genitori come una limitazione alla loro libertà. Che cosa vogliono non sanno con precisione, sentono però che è venuta l'ora di provare a uscire dalle ali della chiocciola e di... "andare per il mondo". Lo si legge nell'immaginario delle loro storielle inventate, dove ci sono galline, cani, gatti e altri animali che un giorno dicono basta ai loro padroni e se ne vanno. Alcuni si pentono e tornano, altri non tornano più. Ma il problema non è di quei personaggi, è dei bambini che crescono e sentono di poter essere considerati alla pari, di poter decidere, di avere davanti la vita come un bene da gestire.

Quando dal fatto occasionale di un foglio che vola spinto dall'aria calda della stufa si passa a parlare del primo tentativo dell'uomo di alzarsi da terra e volare, e che una piccola mongolfiera era stata già costruita in precedenza da miei allievi, ma senza bambini a bordo, scatta l'idea del volo fantastico che li porta via dalla famiglia, dal paese, dalla scuola dove vivono ogni giorno, per scoprire il mondo. Questo bisogno di autonomia, alimenterà il sogno di un viaggio che, non potendo essere realizzato, come essi vorrebbero, nella realtà, sarà vissuto emotivamente, culturalmente, linguisticamente, in una lunga storia inventata che li terrà impegnati per circa un anno e mezzo. Terminerà l'ultimo giorno di scuola.

L'interesse che ha motivato tutto il lungo lavoro è sostenuto da quel bisogno di autonomia. I personaggi di quel racconto sono loro, i bambini veri, con le loro emozioni, il loro comportamento reale nelle diverse situazioni inventate. Ne è risultato, per l'insegnante, una analisi puntuale dei sentimenti di ogni bambino di fronte ai problemi da risolvere nel viaggio fantastico.

In sintesi, la metodologia è stata questa:

a) definizione a grandi linee del libro: costruiamo una mongolfiera e scappiamo di notte. Giriamo per il mondo fino all'ultimo giorno, quando un ciclone travolge la mongolfiera. Tutta la storia è il sogno di una bambina (che l'aveva davvero sognato) e termina col risveglio brusco della caduta dal letto;

b) elenco dei luoghi da visitare, redatto sulla base dei desideri dei bambini;

c) raccolta dei dati sui luoghi da visitare: corrispondenza con il prof. Barbieri docente di geografia all'Università di Firenze, interviste a genitori e persone del paese che erano state in giro per il mondo (chi prigioniero in Egitto, chi ospite in Somalia presso parenti, chi come turista, ecc.) e a persone italiane abitanti a Roma, in Sardegna e in altre regio-

LA COSTRUZIONE DELLA MONGOLFIERA

Quando il gallo di Sergio cantò, Cosetta si svegliò: guardò l'orologio e si accorse che era tardi. Allora saltò giù dal letto, si lavò e si vestì in fretta, afferrò la cartella e via a scuola.

A scuola c'è silenzio perfetto: sulla ringhiera della scala un passerotto canta, sul pianerottolo dorme un gatto nero. Cosetta lo salta, infila il corridoio, apre la porta e sta per dire: "Maestro sono in ritardo perché...", ma vede l'aula vuota. Allora, stupita, scende le scale e va dalla bidella.

— Dove sono i miei compagni?

— Li ho visti andare verso il campo.

Cosetta corre là e li vede tutti al lavoro insieme ad alcuni genitori.

I papà di Angela R. e Carolina stanno applicando il telone di plastica sul grande telaio di legno leggero ma robusto costruito dal papà di Marzia.

— Deve essere ben teso, — dice il papà di Carolina.

— Altrimenti fa le pance, — dice il papà di Angela.

In un angolo del campo il maestro e il papà di Marzia, con alcuni bambini, stanno montando il cestone.

Prima di sera la mongolfiera è pronta per l'esperimento.

— Domani mattina accenderemo il fuoco, — dice il maestro, — e faremo un giretto.

I bambini gridano di gioia, entusiasti ed eccitati. Ma Carolina è seria: — Forse la mia mamma non mi lascia venire, — dice. Anche altri bambini non sono sicuri di avere il permesso e vanno a casa parlando fra loro di questo problema.

da Mario Lodi e i suoi ragazzi, *La Mongolfiera*, Einaudi, 1978.

ni; lettura di diari di viaggio, di libri, di articoli di giornale; raccolta di altre informazioni sui venti, le distanze, il clima, le monete, le usanze;

d) elenco delle cose che ogni bambino porterà con sé in un piccolo sacco o zaino o valigetta e delle cose da caricare (l'esame delle cose scelte da ognuno è già un documento sulle singole personalità dei bambini: dagli oggetti per la pulizia personale, alla gallina che fa l'uovo ogni mattina, al cagnolino, al salame per il timore di patir la fame...);

e) indice dei primi capitoli e traccia di un itinerario generico: si andrà verso il sud;

f) disegno del primo capitolo su foglio 70 x 100 come una linea più o meno dritta che segue la spinta del vento. Su quella linea si dipartono come rami di un albero i momenti di quel viaggio, per esempio: passa un aereo (chi lo vede, cosa fa o cosa dice), l'individuazione di un fiume, di una città, uno che pensa alla mamma (chi lo propone ovviamente lo scriverà), e via inventando. Il capitolo è fatto quindi di vari episodi che saranno scritti da chi li ha proposti insieme a chi si sente di partecipare. Ogni bambino sceglie, nessuno escluso, a quale gruppo dare il contributo della sua fantasia portando le sue esperienze. Nessuno sarà mai escluso dal lavoro perché tutti siamo sulla mongolfiera, con il nostro carico umano e culturale. Ogni capitolo sarà progettato con un grafico che visualizza in quale ordine cronologico accadono i fatti e chi li racconterà;

g) definizione di alcune regole: la prima è stata quella di attribuire ai bambini comportamenti verosimili, che lo stesso bambino suggeriva nelle diverse situazioni. Esempio: in un momento di carenza di cibo i bambini hanno fame, Umberto estrae il salame e si taglia una fetta per sé senza darne agli altri. "È un errore — dice Umberto — perché io l'avrei dato agli altri". Si modifica in tal senso, perché se la storia è tutta inventata, i bambini protagonisti devono essere veri, non sono dei nomi.

Questa regola ha dato al racconto fantastico una dimensione realistica che ci ha coinvolti tutti (compreso me, insegnante, quasi costretto a partecipare all'avventura anche se relegato in un angolo) unico adulto-padre che nel cestone viaggiante rappresentava probabilmente il punto di riferimento in caso di necessità. Cosa che non si è mai verificata.

Peslotto: nello scrivere insieme cadono le barriere del pregiudizio

Fra i testi pubblicati nei due anni di vita di "AeB", giornale scritto e disegnato dai bambini, il romanzo dal titolo "Peslotto" è, secondo me, di grande significato umano e sociale.

Sappiamo quali pregiudizi esistono nei riguardi degli zingari, costretti per ragioni storiche a una dura vita di espedienti per sopravvivere in una società che non ha posto per la loro filosofia. Ricordo che al mio paese spesso carovane di nomadi si fermavano presso il campo sportivo, e c'erano fra loro diversi bambini. Quei bambini mi interessavano, avrei voluto conoscerli, e farli conoscere ai miei alunni. Ma gli adulti, compresi i genitori, avevano inculcato nei loro figli dei timori (rubano, portano via i bambini, sono sporchi) che mi hanno sempre impedito di avvicinarmi, come scuola, a quel mondo che da un certo punto di vista affascinava i bambini e penso anche noi adulti così legati assurdamente alla casa e al lavoro:

NELLO ZAIRE

Il vento è forte e afoso e ci spinge velocemente verso le sorgenti lontane del Nilo.

Per due giorni e due notti vediamo passare sotto di noi prima la grande distesa di sabbia, poi la savana, poi la immensa foresta.

La notte, al chiar di luna, ci abbassiamo fin quasi a sfiorare le cime più alte degli alberi e nel silenzio udiemo versi strani di uccelli notturni.

Il mattino finiamo le provviste. Anche la legna sta per finire, allora decidiamo di atterrare.

Scendiamo su un'isoletta sabbiosa in mezzo al Nilo. Saltiamo fuori tutti, compresi i quattro gatti, Drupi e Cocò (la gallina).

Nessun coccodrillo è in vista e ci tuffiamo nell'acqua chiara.

Poi ci dividiamo in quattro gruppi guidati da Luisa, Marzia, Lore e Sergio: uno cerca cibo nell'isola, gli altri trovano un guado e vanno a esplorare la foresta lungo la riva del fiume.

Dopo un'ora torniamo e mettiamo insieme il cibo trovato: noci di cocco, banane, arachidi verdi, datteri e altri frutti. Facciamo colazione e carichiamo le provviste avanzate.

Intanto che Giambattista e Umberto fanno legna nel sottobosco, noi ci divertiamo sulla spiaggia: Marzia modella un castello; Luisa, Cosetta, Fede, Stefi e Claudia si rincorrono dentro e fuori dall'acqua, seguite da Drupi. Vanni, sott'acqua, stana i pesci e cattura un paio di orate che faremo arrostiti per cena.

Il maestro intanto controlla la mongolfiera: — Tutto bene!

I gatti seguono Vanni mentre pulisce il pesce e lui gli dà gli scarti.

Rossella e Mariella disegnano. Laura segue Cocò per non farla smarrire.

Si sta bene, qui: tanti uccelli cantano, il sole è caldo, l'acqua tiepida.

— Restiamo sempre qui! — dice Marzia. ~

da Mario Lodi e i suoi ragazzi, *La Mongolfiera*, Einaudi, 1978.

andare per le strade del mondo. Non a caso si è affermato il turismo nomade (con roulotte, camper, tende) che, per un periodo breve di vacanza (le ferie) tolgono dalla routine e dalle

INCONTRO CON BLU

La carovana di Ruk continuò la sua strada nella grande Persia dove vagò per quattro anni.

Peslotto quando poteva, nei momenti di sosta, correva per i verdi prati con l'aquilone che si era fabbricato.

Avevano abbandonato le coste del Mar Caspio e si erano spinti un po' all'interno. La sera scendeva rapidamente e Ruk decise di fermarsi alla periferia di una città in riva ad un fiume.

Lì c'era già un carro che giaceva nel silenzio: gli abitanti dormivano. Peslotto cercò di immaginarli. Forse tra loro c'era anche un bambino. Il suo sguardo si alzò poi verso il cielo pieno di stelle luminose.

Entrò nel carro per dormire accompagnato dalla luce della luna.

Il giorno dopo si risvegliò tardi. Il sole era già alto. Pensò:

— Ruk dunque ha deciso di fermarsi un po' di giorni. Non ha dato infatti l'ordine della partenza all'alba. Questa tappa mi serviva proprio.

Scese rapido dal carro e corse al fiume per rinfrescarsi e bere. Ad un tratto vide accanto a sé il riflesso di un ragazzino. Si alzò e con uno sguardo curioso lo osservò: era abbastanza ciociottello, capelli scuri e corti e due begli occhi grandi.

Gli chiese: — Come ti chiami?

L'altro restò per un po' silenzioso: la timidezza gli impediva di parlare. Ma un largo sorriso di Peslotto gli diede coraggio e disse:

— Blu. Mi chiamo Blu.

— Ma allora sei un sinto!! Parli la mia lingua. E scommetto che quel carro lassù è tuo.

— Sì.

— Sei qui da tanto tempo?

— Da dieci giorni.

— Mi piace questo posto. Sono contento che mio padre si sia fermato. L'acqua di questo fiume mi piace.

— Vieni con me — concluse Blu.

— Quelle poche parole erano state accolte da Peslotto come un invito. Sentiva che la sua simpatia verso Blu era ricambiata.

Camminarono in silenzio per un bel tratto finché si ritrovarono davanti ad una bellissima cascata. La sua acqua, dopo il salto da una grande roccia, finiva in un laghetto. Le goccioline colpite dal sole formavano a volte l'arcobaleno.

da "Peslotto", libro scritto dai bambini di Madonna Bianca (TN) insieme ai ragazzi sinti del campo nomadi e pubblicato a puntate da "A&B" (Adulti e Bambini che vogliono diventare amici) rivista mensile diretta da Mario Lodi, 26034 PIADENA (CR).

abitudini, e danno l'illusione di realizzare quel che per i nomadi è il loro modo di essere.

Quel che a me non è mai riuscito, l'ho visto realizzato da una maestra del Trentino che con i suoi ragazzi ha dapprima parlato con un ragazzo sinto, poi è andata al campo nomadi a conoscere bambini e adulti zingari, ha sentito da loro le storie della loro vita, ha scoperto sentimenti comuni, ha studiato su libri le vicende storiche dei lunghi viaggi dei nomadi e infine, insieme ai ragazzi sinti e alla loro maestra, ha realizzato un romanzo che "AeB" ha pubblicato a puntate.

"Questo libro è nato" scrivono nella prefazione i ragazzi della scuola di Madonna Bianca (TN), "quando abbiamo conosciuto un ragazzo sinto (zingaro) di nome Peslotto, che nella sua lingua significa 'Passerotto'. Ci è subito piaciuta la fantasia di questo nome che esprime desiderio di libertà, di vivere fuori dalle gabbie. Peslotto ci ha presentato i suoi amici del campo nomadi e la loro maestra Chiara Gottardi. Da loro e da alcuni libri procurati dalla maestra, abbiamo capito qual è stata la loro origine e la loro storia. Con quei documenti abbiamo cominciato a progettare la storia di Peslotto, in collaborazione con i ragazzi sinti del campo nomadi, diventati nostri amici, e con quattro tirocinanti dell'Istituto Magistrale. Inoltre abbiamo intervistato alcuni scrittori per sapere come loro organizzano le idee, quale stile usano, quali esperienze utili ci potevano comunicare. Così è nato questo libro, in cui storia vera, vita vissuta e fantasia si intrecciano".

Così descrivono la motivazione del loro lavoro i ragazzi di Madonna Bianca e la loro maestra Sandra Devigili.

Mi pare che l'esperienza di questo romanzo, al di là della valenza didattico-linguistica, sia importante perché:

a) è un lavoro serio, scritto dai bambini e dalle loro maestre con la collaborazione di alcuni futuri maestri e di alcuni scrittori che hanno spiegato ai bambini la tecnica narrativa;

b) è un racconto storico ricostruito sulla base delle fonti orali e dei documenti, espresso in forma fantastica;

c) presenta gli zingari, che sembrano e sono diversi per il loro modo di vivere, simili a noi nei sentimenti e nei bisogni profondi; questo aiuta a capire il mondo dei "diversi" e a superare certi pregiudizi nei loro confronti. È quindi un contributo notevole alla formazione della mentalità pacifica in contrapposizione alla mentalità chiusa nella convinzione di una presunta superiorità, di razza o di cultura.